

PUNTI DI VISTA

[REDAZIONE@ROMACE.IT]

Stefano Catucci

Ministeri: tentazioni centrifughe

Roma sopravviverebbe al declino della sua vocazione ministeriale, ma potrebbe essere l'inizio di un cammino a ritroso verso la disgregazione e l'orgoglio localistico

Nel libro "Gli inizi di Roma capitale", pubblicato di recente dall'editore **Bollati Boringhieri**, lo storico Claudio Pavone ricostruisce la vicenda delle prime elezioni comunali, amministrative e politiche che si svolsero a Roma e nel Lazio due mesi dopo la breccia di Porta Pia, il 20 novembre 1870. La complessità di quelle consultazioni, i percorsi intricatissimi delle candidature, le esitazioni del Parlamento e del Re su modi e tempi del loro trasferimento mostrano come fin dall'inizio Roma e i sentimenti antiromani abbiano strettamente convissuto, alimentandosi a vicenda e bilanciandosi con esiti non sempre facili da decifrare. Stando al generale Alfonso La Marmora, luogotenente del Re nei territori sottratti allo Stato Pontificio, i romani avanzavano pretese politiche che non sarebbero state giustificabili neppure «se avessero loro fatta l'Italia», invece di essere stati «liberati dagli italiani». D'altra parte i sospetti e i malumori contro Roma gli sembravano l'arma migliore rimasta nelle mani dei clericali, così che ad approfittare di una campagna screditante non sarebbe stata un'idea più moderna di nazione, bensì la cultura più tradizionalista.

Quest'ambivalenza di sentimenti non è sciolta neppure oggi e si riflette anche nella volontà leghista di trasferire al Nord quattro Ministeri, magari per accontentarsi di qualche ufficio di rappresentanza. Roma sopravviverebbe al declino della sua vocazione ministeriale così come al declino della monocultura Fiat è sopravvissuta Torino, migliorando. A farne le spese sarebbe però la percezione dell'unità della nazione e a trarne vantaggio, inopinatamente, sarebbero i difensori dell'orgoglio romano, concetto artificioso quanto l'acqua del Po racchiusa in un'ampollina.

Quintino Sella, Ministro fra i più attivi nell'accelerare il trasferimento a Roma del Re e del governo, solennizzò il nuovo patto fra l'Italia e Roma innalzando, tra il 1871 e il 1876, un imponente edificio ministeriale a pochi passi dal Quirinale. Il progetto venne affidato a un ingegnere romano, Raffaele Canevari, lo stesso a cui si devono i muraglioni dei Lungotevere. L'attuale sede del Ministero dell'Economia, in via XX settembre, fu la prima opera pubblica realizzata a Roma dallo stato unitario e servì da modello per le altre sedi istituzionali immaginate come monumenti fondativi di un centro politico intorno

a cui far gravitare il paese: a fine Ottocento il Palazzo della Banca d'Italia in via Nazionale (1888-92) e il Palazzo di Giustizia (1888-1910), in seguito i Ministeri degli Interni al Viminale, della Pubblica Istruzione a Viale Trastevere e di Grazia e Giustizia a via Arenula, tutti progettati prima della guerra ma portati a termine dopo, negli anni

Roma e i sentimenti antiromani hanno da sempre convissuto, alimentandosi a vicenda e bilanciandosi con esiti non sempre facili da decifrare

Venti. La massa di queste costruzioni, in sé piuttosto lugubri, è ciò che ne ha fatto l'immagine ottocentesca di un potere solidissimo ma che risuona a vuoto come le stanze dai soffitti altissimi, burocratico e indifferente. D'altra parte i Palazzi ministeriali offrono anche visivamente un'idea di blocco e di unità che rischierebbe di sfarinarsi qualora venissero disseminati fra Milano e Monza (Economia, Lavoro, Semplificazione e Riforme). C'è già chi ha proposto l'Istruzione a Bologna e chi ha reclamato qualcosa anche per Napoli. Se non sarà un bluff, potrebbe essere l'inizio di un cammino a ritroso verso la disgregazione e l'orgoglio localistico, cioè verso quel che l'Italia era quando la si definiva "serva": un termine appropriato.